

«Perché sono necessari i carismi per realizzare un'economia fraterna?»

Nel titolo della relazione si stabilisce un nesso logico, tutt'altro che scontato, tra tre parole: "economia", "fraternità" e "carisma", che proverò ora a illustrare, suddividendo la riflessione in tre momenti.

In una prima parte cercherò di spiegare perché la fraternità può essere considerata come **la promessa non mantenuta** della rivoluzione francese, che aveva proposto, l'uno accanto all'altro, i principi di "*liberté, égalité e fraternité*".

In una seconda parte cercherò di illustrare l'apporto offerto dai carismi (quelli della storia e quelli odierni; quelli religiosi e quelli civili) allo sviluppo dell'economia moderna.

La terza parte, più breve, si concentrerà sulla trilogia dell'amore: *Eros, Philia* ed *Agape* che, utilizzando un gergo civile, potremmo tradurre con "contratto" (*eros*), relazioni di reciprocità (*philia*) e dono gratuito e incondizionato (*agape*). La mancanza di una sola di queste corde nel tessuto sociale può portare a derive patologiche e mettere a rischio la sopravvivenza stessa della società civile.

Prima di entrare nel vivo degli argomenti, mi sia consentito riconoscere alcuni debiti intellettuali. Molte delle idee che presenterò questa mattina sono tratte da due libri che hanno fortemente ispirato la mia riflessione e la mia stessa vita. L'autore di entrambi i volumi è il Prof. Luigino Bruni, dell'università Bicocca di Milano, al quale da 10 anni mi lega una forte amicizia e l'impegno al servizio di un progetto economico denominato "Economia di Comunione", nato dalla scintilla ispiratrice di un carisma, quello di Chiara Lubich. Molte delle cose che dirò sono state scritte guardando all'esperienza carismatica del movimento dei focolari benché – ne sono convinto – si tratta di pensieri che hanno una valenza universale e dunque possono essere uno stimolo anche in questo contesto.

1. Nell'organizzazione moderna della società, il **mercato** cerca di realizzare i principi di libertà ed uguaglianza. I mercati rappresentano, almeno in teoria, un luogo nel quale le persone sono libere di interagire. Ma nel settecento il mercato nasce anche con un secondo obiettivo: aiutare l'uomo moderno ad affrancarsi dalle relazioni gerarchiche e verticali della società feudale. Per questo Adam Smith lo descrive come il luogo per eccellenza del rapporto tra pari. Analogamente, libertà ed uguaglianza dovrebbero essere la caratteristica distintiva dell'**azione politica**: libertà di voto e di opinione, da un lato, uguaglianza di ogni essere umano di fronte alla legge, principio "una testa un voto" nell'esercizio dei diritti civili, riconoscimento che è necessario offrire ad ogni cittadino le opportunità necessarie per un pieno sviluppo economico e sociale. E la fraternità? La società moderna sembrerebbe aver rinunciato ad attribuire un ruolo equivalente al principio di fraternità e si è proprio costituita attorno all'idea che l'ordinamento sociale è più sicuro se poggia sull'interesse piuttosto che sull'amore e sulla fraternità. La fraternità appare oggi una categoria dimenticata, sia nelle riflessioni economiche che in quelle politiche ... e questa sua eclissi ha finito con il dissociare la libertà dall'uguaglianza, portando alla nota contrapposizione tra momento economico della produzione di benessere (efficienza) e momento politico della sua redistribuzione (equità).

In un recente libro, intitolato *La ferita dell'altro*¹, Luigino Bruni sviluppa un'interpretazione inedita delle ragioni che hanno portato, nella società contemporanea, all'affermarsi di queste due istituzioni spesso contrapposte: Mercato e Stato.

Il libro di Bruni nasce da un'intuizione, suggerita dal testo biblico che narra la lotta tra Giacobbe e l'angelo. «*Durante quella notte [Giacobbe] si alzò ... e passò il guado dello Iabbok. ... Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse.»*

L'intuizione veicolata dal testo del Genesi è l'indissolubile legame, presente in ogni autentico rapporto umano, tra "ferita" e "benedizione". «*Prima o poi – scrive Bruni – ogni persona fa un'esperienza che segna l'inizio della sua piena maturità: capisce nella propria carne e intelligenza che, se vuole sperimentare la benedizione legata al rapporto con l'altro/a, deve accettarne la ferita. Comprende, cioè, che non c'è vita buona senza passare attraverso il territorio buio e pericoloso dell'altro, e che qualunque via di fuga da questo "combattimento" e da questa agonia conduce inevitabilmente verso una condizione umana senza gioia.*»

La tradizione antica aveva intuito la natura ambivalente della vita buona: non si può essere felici senza *communitas*; ma proprio per il bisogno essenziale dei rapporti con gli altri, la vita buona è fragile e si intreccia, in vari modi, con la morte. Emblematici, a questo proposito, sono i miti fondativi di alcune città dell'antichità. La prima città nella Bibbia (Enoch) viene fondata dal fratricida Caino, mentre la costituzione di Roma è associata all'assassinio di Remo da parte di Romolo. La fraternità, nella storia, si è rivelata spesso un'esperienza di sofferenza e di morte. Per questo, ai rischi insiti nella vita in comune – alla *communitas* – la modernità ha preferito la scappatoia dell'*immunitas*, intesa come la ricerca di una terra franca nella quale gli esseri umani potessero incontrarsi senza ferirsi. È in questa prospettiva che può essere letto il ruolo di mediazione svolto sia dal mercato che dallo Stato.

Non possiamo approfondire questo aspetto ... ma è certo che al cuore del pensiero politico su cui si è costruita la modernità (Machiavelli e Hobbes) vi è un radicale pessimismo antropologico. L'individuo è un essere malvagio, pauroso, incivile e scaltro. Per questo, per poter uscire dalla condizione di natura, occorre un mediatore, che Machiavelli identifica nel Principe ed Hobbes nello Stato-Leviatano. La società moderna si costituisce su un contratto sociale che presuppone persone libere, indipendenti e contraddistinte dal "mutuo disinteresse", poiché sentimenti, senso di appartenenza, amicizia e legami forti sono tutte faccende pericolose, essendo tendenzialmente particolaristiche ed esclusive. La grande società pluralista e libera ha bisogno, per poter essere "giusta", di individui senza legami e passioni.

¹ Bruni, L. (2007), *La ferita dell'altro*, Trento: Il Margine.

Diversa, ma se per certi versi simile, è la via di uscita rappresentata dal mercato. La scienza economica, da Adam Smith in poi, promette una vita in comune senza sacrificio. La ricerca dell'interesse personale, in primo luogo di ordine materiale, è considerata una condizione importante per stemperare e incanalare altre passioni umane, molto più gravi e nocive, quale l'invidia, la vendetta, la sete di potere. Nel mercato non è più necessaria la benevolenza ... basta seguire il proprio interesse materiale ... basta comportarsi in modo disinteressato verso gli altri e dunque non intenzionalmente nocivo, affinché la mano invisibile possa orientare le azioni individuali verso la promozione del bene comune, inteso come somma di interessi individuali. Il mercato, in cui agisce l'*homo oeconomicus*, rappresenta, pure lui, una grande via di fuga dal contagio della relazione personale con l'altro. Il filosofo Roberto Esposito sostiene che il contratto, su cui si fondano le relazioni mercantili, contiene quel pizzico di relazionalità necessario per annientare le relazioni umane, potenzialmente pericolose, proprio come in una vaccinazione è contenuto il DNA del virus. Inoculando il vaccino si consente all'organismo la produzione degli anticorpi necessari per sconfiggere l'infezione.

Siccome ogni incontro faccia-faccia, ogni rapporto orizzontale, ogni relazione che ci interpella in prima persona ... è un'icona della battaglia tra Giacobbe e l'angelo, siccome i rapporti interumani che danno sapore e profumo alla nostra vita (*la benedizione*), portano pure iscritto nelle loro carni la possibilità che l'altro, alla fine, ci tradirà (*la ferita*) ... per paura di questo negativo e di questa sofferenza, la modernità ha preferito affidarsi alle relazioni mediate e anonime dello Stato e del mercato.

Per questo si cerca di disegnare le istituzioni economiche e quelle politiche in modo tale da poter economizzare l'amore e proteggere efficacemente l'individuo dalle derive, sempre possibili, della fraternità.

Negli ultimi anni vi è stato un riconoscimento unanime del ruolo che il capitale sociale svolge, sia a livello di sviluppo economico che di progresso politico e civile della società. Il capitale sociale comprende dimensioni a volte difficilmente quantificabili come "la moralità, il senso civico, la lealtà, la fiducia e il rispetto di elementari norme sociali". Fiducia e lealtà, ce lo ha ricordato la recente crisi del sistema finanziario internazionale, sono risorse essenziali sia per il mercato che per il sistema politico. Per funzionare essi hanno bisogno di capitale sociale, come una macchina fatta di ingranaggi ha bisogno del lubrificante e un essere vivente ha bisogno di ossigeno. Il capitale sociale è, alla stregua del capitale ambientale, una risorsa che la società deve poter conservare e rigenerare. L'economia di mercato, purtroppo, consuma capitale sociale, senza sapere come fare per riprodurlo. Il motivo di questa sterilità dell'economia capitalista è spiegato in uno straordinario articolo dell'economista politico Albert Hirschman, pubblicato più di 20 anni fa. L'articolo è intitolato: "*Contro l'eccessiva parsimonia. Tre modi semplici per complicare alcune categorie del discorso economico*".² Ebbene, l'idea che moralità, spirito civico e fiducia, siano risorse da economizzare, ci dice Hirschman, è completamente assurda. La quantità di senso civico non è destinata a diminuire attraverso il suo uso, come avviene con il petrolio o con altre risorse naturali. È vero piuttosto il contrario. Lo spirito civico assomiglia alla capacità di parlare una lingua straniera o al suonare il pianoforte.

² Hirschman, A. (1985), *Against parsimony. Three easy ways of complicating some categories of economic discourse*, *Economics and Philosophy*, 1: 7-21.

È un'abilità che si atrofizza quando non se ne fa mai uso. Anziché scoraggiare il ricorso allo spirito civico, sostituendolo con la logica dell'interesse, la società moderna dovrebbe cercare di favorirne l'uso, consapevole che il modo migliore per conservare lo stock di capitale sociale consiste proprio nel promuoverne l'utilizzo.

2. Non è dunque vero che l'amore, che qui utilizziamo come sinonimo di fraternità, spirito civico, e capitale sociale, non ha nulla da offrire al mercato e all'organizzazione politica della società moderna. Ce lo ricorda una lettura meno distratta e ideologica del ruolo svolto dai carismi nella storia dell'umanità. Ma cosa si intende esattamente con il termine carisma? La parola "carisma" riassume alcune idee quali "gratuità", "vocazione", "motivazioni intrinseche". Nell'ultimo libro di Bruni, scritto a 4 mani con una giovane economista salesiana, Alessandra Smerilli, e intitolato "Benedetta Economia", viene data questa definizione:

*"Quando i carismi sono all'opera nelle dinamiche civili, con essi entra in scena una dimensione dell'azione caratterizzata da una forza straordinaria e rara, che il pensiero cristiano ha voluto chiamare "agape", amore gratuito. (...) Il carisma è un dono dello Spirito per l'edificazione del bene comune, un dono che agisce in tutti i livelli e luoghi delle comunità e società umane (...) [In una parola] le esperienze carismatiche sono il dono di "occhi diversi", che fanno intravedere dentro ai problemi altrettante benedizioni."*³

La tesi fondamentale del volume è semplice: la storia dell'umanità, compresa quella economica, può essere letta come il risultato dell'azione e del dialogo di due principi, quello carismatico da un lato e quello istituzionale dall'altro.

Per questo la vita economica è certamente luogo di interessi materiali, di invidia, di avarizia, di speculazioni e di ricerca del profitto. Ma nel contempo è pure un luogo di passioni, di ideali, di sofferenza e, perché no, di amore (Zamagni, 2007). Lo sguardo dei carismi aiuta a trasformare i problemi in risorse e in opportunità, grazie agli occhi diversi con cui si guarda al mondo. Da questa prospettiva, non possiamo non riconoscere il ruolo importantissimo svolto dai carismi della storia nello sviluppo della moderna economia di mercato.

Il cristianesimo ha – fin dal medioevo – dato vita ad un umanesimo che ha saputo incidere profondamente nelle istituzioni e nello stesso pensiero economico della modernità. Pensiamo ad esempio all'esperienza monastica, che è stata la culla nella quale si è formato il primo lessico economico e commerciale del basso medioevo. Il programma di vita benedettino "Ora et labora" ha rappresentato ben più di una via di mera santità individuale: la cultura benedettina è divenuta nei secoli una vera e propria cultura del lavoro e dell'economia. La lettura tradizionale, e ancora dominante nella storiografia, ha descritto la nascita dell'economia di mercato come un momento di rottura rispetto al cristianesimo costruito sulla carità, sul dono e sulla vita di comunità. La cultura del contratto – si dice spesso – si è affermata "spiazzando" quella del dono, e la razionalità economica è emersa dalle ceneri della reciprocità. In realtà, la genesi dell'economia di mercato è avvenuta in modo profondamente diverso da questo, una reciproca contaminazione fra dono e contratto, fra fraternità ed interessi.

Nel mondo greco-romano il lavoro non era un elemento della vita buona; quest'ultima era piuttosto prerogativa della vita politica e nella politica non v'era posto per chi lavorava. L'uomo libero non lavorava.

³ Bruni, L. e Smerilli, A. (2008), *Benedetta economia. San Benedetto e san Francesco nella storia economica europea*. Roma: Città Nuova.

Ai vertici della piramide sociale c'erano i "non lavoratori", cioè redditieri, ecclesiastici o aristocratici, che non potevano e non dovevano lavorare. Non è così per la Regola Benedettina. "Contemplare" e "lavorare" non sono più due scelte di vita alternative, ma *"due aspetti inscindibili, ognuno dei quali finisce per dare il vero senso all'altro"*. Senza il carisma di San Benedetto, il lavoro non avrebbe avuto lo spazio e l'importanza che riveste nella società contemporanea.

Un ruolo decisivo nella nascita della moderna economia di mercato lo ha poi svolto il carisma francescano. Il francescanesimo rappresenta, nella storia dell'economia e della società occidentale, un momento di grande importanza e, al tempo stesso, un paradosso: un carisma che ha posto al proprio centro "sorella povertà", il distacco anche materiale dai beni come segno di perfezione di vita, è diventato la prima "scuola" economica dalla quale è emerso il moderno spirito del capitalismo. Da questo grande movimento culturale sono infatti nati, nella seconda metà del Quattrocento, i Monti di pietà, dapprima in Umbria e nelle Marche, per estendersi in tutta l'Italia in seguito anche nel resto d'Europa. La ragione principale che ha portato alla nascita dei Monti di pietà è stata la "fraternità", non uno scopo prettamente economico-finanziario: data l'impossibilità per le famiglie meno abbienti di avere accesso al credito ad un equo tasso d'interesse, e per questo costrette a rivolgersi agli usurai e quindi a precipitare in miseria, i francescani della riforma hanno promosso queste istituzioni come mezzo di "cura" della miseria e di lotta all'usura. Le varie forme di finanza etica, di casse rurali, e di micro-credito del mondo contemporaneo possono essere letti come sviluppi naturali di quell'antica intuizione originata da un movimento spirituale.

L'azione dei carismi religiosi e civili nella storia degli ultimi 4 secoli è stata vasta e potente ed ha posto le premesse per la nascita degli odierni sistemi di welfare.

Vincenzo de Paoli, Don Bosco, Madre Teresa ... ma anche Yunus, Henri Dunant, il pastore Sieber *"hanno ricevuto occhi per vedere nei poveri, nei vergognosi, nei derelitti, nei ragazzi di strada, negli immigrati, nei malati, persino nei deformati, qualcosa di grande e di bello per cui valesse la pena di spendere la propria vita e quella delle centinaia di migliaia di persone che li seguirono, attratti e ispirati da quei carismi. Ancora oggi possiamo trovare miriadi di persone portatrici di carismi, che ancora fondano cooperative sociali, ONG, scuole, ospedali, banche, sindacati, lottano per i diritti negati degli altri/e, dell'ambiente, dei bambini, perché vedono "di più e di diverso" da tutti gli altri"* (p. 37).

Sollecitato da queste riflessioni, vorrei raccontare qualcosa dell'esperienza carismatica di cui, fin da ragazzo, ho avuto la fortuna di essere partecipe e testimone: il focolare di Chiara Lubich. Mi è venuto spontaneo pormi questa domanda: per rispondere a quali urgenze, a quali aneliti dell'uomo contemporaneo c'era bisogno di quel particolare *"dono di occhi nuovi"* che Dio ha fatto a Chiara Lubich ed al movimento dei focolari? Senza avere la pretesa di rispondere in modo esaustivo, ho avvertito in cuor mio la certezza che parole quali "unità", "fraternità", "comunione" e "amore scambievole" appartengono al carisma di Chiara tanto quanto la sete di tutte queste realtà contraddistingue la condizione umana della modernità. Recentemente un amico mi ha segnalato un libro di Igino Giordani, uomo politico italiano, che Chiara Lubich era solita definire "confondatore del movimento". Il titolo del libro è: "Il fratello". Troviamo scritto questa frase:

“Per il miracolo dell'amor divino, io, il fratello, Dio, entriamo in un rapporto di eguaglianza. Il fratello diventa un canale, attraverso cui la divinità fluisce nell'umanità: uno degli innumerevoli mezzi con cui Cristo continua la sua incarnazione per la comune redenzione”⁴

Per il particolare dono di occhi nuovi ricevuto da Chiara, mi sento di dire che le esperienze economiche nate in questi anni dal suo carisma, di cui l'economia di comunione è forse l'espressione più nota, hanno in comune una caratteristica: sono esperienze fraterne, semplici, di popolo. *“Siamo poveri, ma tanti”*, fu lo slogan che Chiara lanciò in Brasile nel 1991 quando nacque il progetto. L'economia di comunione non può pertanto essere un'esperienza che ruota attorno alla figura di un filantropo, o di un grande imprenditore, che dà il proprio superfluo ai “poveri” senza mettere in discussione la propria vita, e diventare lui stesso fratello e uguale a quei “poveri” che aiuta. L'uguaglianza e la fraternità sono, in altre parole, la quintessenza della vita delle aziende dell'economia di comunione.

In secondo luogo, nel DNA dell'EdC c'è sia il monachesimo benedettino che il carisma francescano. Chiara Lubich ebbe la prima intuizione di quella che sarebbe divenuta l'Economia di comunione guardando dall'alto l'abbazia benedettina di Einsiedeln, nei primi anni sessanta: dal Movimento dei focolari, disse, nascerà qualcosa di simile alle abbazie benedettine, che mostrerà un moderno *“ora et labora”*, ma con vere e proprie industrie e ciminiere. I “Poli industriali” dell'EdC che stanno sorgendo in diversi paesi del mondo sono la realizzazione di quella intuizione. Inoltre Chiara fu da giovane terziaria francescana ... Tutto questo ci legittima a leggere l'EdC come una fioritura dell'albero millenario dei “carismi” a servizio della cultura e della vita civile.

Per poter sostenere il progetto occorrono pertanto persone che non vivono in modo dissociato il proprio essere cristiani, che avvertono la necessità di fondare l'agire economico su più dimensioni, affinché nel mercato ed in azienda, dove essi trascorrono fette significative della propria esistenza, trovino spazio, accanto alla libertà di esprimersi e di ricercare magari anche un interesse economico, pure dimensioni quali l'equità e la giustizia, il senso di responsabilità e la reciprocità, il dono e la bellezza.

Proprio per questo motivo le imprese EdC sono molto di più di uno strumento per creare ricchezza da distribuire. La redditività della futura impresa non è il criterio principale per impegnarsi, perché più importante è poter fare un'esperienza di vita economica coerente con le proprie idealità e partecipare alla creazione di una società umana ispirata alla comunione e alla fraternità. L'Economia di Comunione è molto lontana dalla visione del mercato espressa per esempio dal teologo Michael Novak, opinion leader dei neoconservatori nordamericani. Per Novak il protagonista indiscusso dell'economia capitalista è l'individuo che, sul mercato, realizza pienamente la propria vocazione alla libertà. Affinché questo sistema sia sostenibile nel tempo è però necessario che l'imprenditore faccia proprio un codice di comportamento morale. L'imprenditore avrebbe bisogno di una spiritualità che lo incoraggi a realizzare nella sfera privata opere umanitarie e di benevolenza. E' come dire che mediante il ricorso ad una spiritualità l'imprenditore riesce a farsi santo, nonostante il successo economico, nonostante il fatto di essere in primo luogo un uomo d'affari di successo.

Anche Chiara Lubich ha sempre indicato l'economia di comunione come un cammino di santità per l'imprenditore ... ma lo ha fatto sottolineando che farsi santi significa vivere le vicende economiche come ogni altro aspetto della vita, riconoscendo in esse la possibilità di compiere, con le scelte che compiamo, la volontà di Dio.

⁴ Giordani, I. (1954), *Il fratello*, 3ed, Roma: Figlie della Chiesa.

Per questo le sirene della fabbrica sono un richiamo alla santità ... sono sacre come la campanella del chiostro per il monaco... sono il segno tangibile che è possibile ricercare una “santità civile”, perché i valori ed i principi a cui diamo attenzione nella sfera privata devono orientare anche ogni nostro agire nel mondo degli affari. Questa è la sfida che occorre continuamente rilanciare a chi si impegna nel progetto dell’economia di comunione ... poiché se il principio di fraternità e la dimensione comunitaria non trovano piena applicazione nelle dinamiche interne alle aziende di Economia di comunione, se viene meno la scintilla ispiratrice del carisma che ha generato questa esperienza, tutto prima o poi finisce o perde la sua identità.

3. Vorrei concludere riallacciandomi all’articolo di Hirschman, citato precedentemente. Lo spirito civico e la benevolenza non sono solo delle abilità, che crescono all’infinito con il loro esercizio. C’è un punto oltre il quale troppo senso civico mette a repentaglio la sopravvivenza stessa delle persone e di una comunità. Si può sbagliare insomma per difetto, e questo è l’errore commesso dalla società moderna. Ma si può anche sbagliare per eccesso. La società buona ha bisogno di regole e contratti, che fungono da puntello, da sottofondo sul quale possa fiorire la vita civile, smussando quella naturale tensione insita nel fatto stesso di vivere in società, tra noi e gli altri, tra l’amor proprio e la felicità pubblica. Per questo, anche nelle esperienze di economia carismatica è importante non dissociare (ma vivere con lo stesso spirito, in modo unitario) le tre forme di amore, Eros, Philia e Agape, ossia la logica del contratto e del mutuo interesse, l’amicizia e la collegialità e la fraternità universale (l’amore incondizionale, che ci spinge a sentirci fratelli anche nei confronti degli ultimi, degli indigenti, di ogni uomo che ci passa accanto, una reciprocità che presuppone gratuità e *agape*).

Un’esperienza economica carismatica non è matura, equilibrata e non può svilupparsi armoniosamente nel tempo, se non vive simultaneamente tutte e tre le forme dell’amore. È questa l’intuizione accennata nell’ultimo capitolo del libro di Bruni e Smerilli. La solidità e l’identità di un’organizzazione carismatica (che definiamo stock di fraternità) non dipende dalla somma delle tre forme di amore, quanto piuttosto dal loro prodotto:

$$R = C (\text{eros, contratto}) \times A (\text{philia, amicizia}) \times G (\text{agape, gratuità}).$$

Le conseguenze di questa forma funzionale, di natura esemplificativa, sono ovvie: se un tipo di amore va a zero, è l’intero stock che finisce con l’annullarsi. Non c’è dunque contrapposizione tra Eros, Philia e Agape, ma complementarietà ... così come complementari sono i principi di libertà, uguaglianza e fraternità e, per tornare al titolo della relazione, un’economia e una politica fraterna. Non c’è purtroppo il tempo per sviluppare quest’ultima parte della riflessione. Benedetta economia si conclude esemplificando le patologie in cui le organizzazioni carismatiche, ma mi verrebbe da dire tutta la società, può incorrere se manca all’arco una delle tre frecce, una delle tre forme di amore. Si cade nel “*modello utopico*”, se si pensa che le regole e i contratti (eros) non servano o siano addirittura dannosi. L’assenza di *philia* fa per contro degenerare la società verso il “*modello paternalista*”. Infine la scomparsa dell’*agape* e della gratuità, tra tutte le patologie di certo quella più subdola per il suo lungo periodo di incubazione, sfocia nel “*modello disincantato*”. Non perdere l’apertura all’*agape*, alla gratuità, mantenere viva l’attenzione verso gli ultimi degli ultimi, non chiudersi in un comunitarismo o in una fraternità ristretta ai nostri uguali ... è la più difficile delle sfide, sia per il mondo politico che per quello economico. Per mantenere viva questa sfida è necessaria la forza dei carismi ... che ci mettono davanti agli occhi e al cuore, sempre e comunque, il traguardo, ricco di benedizioni ma non privo di ferite, della fraternità universale.